

Roland Meynet sj*

LA SALVEZZA PER MEZZO DELLA CONOSCENZA
IL QUARTO CANTO DEL SERVO
Is 52,13–53,12

Dopo che Dhum ha isolato i quattro «poemi del Servo»¹, la maggioranza degli esegeti è d'accordo sui limiti del quarto canto (52,13-53,12)². Per quanto concerne la sua composizione, essi sono al contrario lontani dall'essere unanimi³. Senza parlare di coloro che, già da molto tempo, forniscono un piano del testo, spesso in strofe⁴, alla maniera della retorica classica, un certo numero di autori recenti ha notato che il poema è di costruzione concentrica, obbedendo così, come tanti altri testi biblici, alle leggi della retorica semitica⁵. In realtà, questa scoperta non è recente. Anche se i loro lavori non sono mai citati negli studi di questi ultimi dieci anni, due antichi ricercatori

* Traduzione di Beniamino Resta, rivista dall'autore (originale: «Le quatrième chant du serviteur. Is 52, 13-53,12», *Greg.* 80 (1999) 407-440).

¹ B. DHUM, *Das Buch Jesaja*, HK III/1, Göttingen 1892.

² Vedi, per esempio, P. BONNARD, *Le Second Isaïe. Son disciple et leurs éditeurs. Is 40-66*, Etbib, Paris 1972, 268. Da notare che, nella tradizione ebraica, il testo forma una sola parashah. Di parere contrario, ORLINSKY, H.M., «The So-Called “Servant of the Lord” and “Suffering Servant” in Second Isaiah», in *Studies on the Second Part of the Book of Isaiah*, VT.S 14, Leiden 1967, 17-23; questo autore separa 52,12-15 dal seguito del poema; vedi anche, R.N. WHYBRAY, *Thanksgiving for a Liberated Prophet. An Interpretation of Isaiah Chapter 53*, JSOT.S 4, Sheffield 1978, 25, n. 1; 109-110.

³ Per una rassegna di alcune posizioni, vedi P. GRELOT, *Les Poèmes du Serviteur. De la lecture critique à l'herméneutique*, LeDiv 103, Paris 1981, 51-54; trad. italiana: *I canti del Servo del Signore. Dalla lettura critica all'ermeneutica*, Studi biblici 9, Bologna 1983, 46-50.

⁴ Vedi, per esempio, E.J. KISSANE, *The Book of Isaiah*, Dublin 1943, II, 175: secondo questo autore, il poema comprende sei strofe alternativamente di quattro e di cinque versi (13-15; 1-3c; 3c-5; 68b; 8c-10; 11-12).

⁵ Vedi, tra altri, C. WESTERMANN, *Das Buch Jesaja (Kapitel 40-46)*, Göttingen 1966.1970²; trad. italiana: *Isaia (capp. 40-66)*, Brescia 1978, 307-310; J.D.W. WATTS, *Isaiah 34-66*, Word Biblical Commentary 25, Waco TX 1987, 229; P. BEAUCHAMP, «Lecture et relecture du quatrième chant du Serviteur. D'Isaïe à Jean», in J. Vermeylen ed., *The Book of Isaiah. Le livre d'Isaïe*, BETL 81, Louvain 1989, 325-355 (incentrato su 53,6); R.E. WATTS, «The meaning of Isaiah LII,15», *VT* 40 (1990) 327-335 (incentrato su 53,3-6); C. TAUDIÈRE, «Le serviteur souffrant. Isaïe 52/53», *Christus* 38 (1991) 442-450 (incentrato su 53,6); A.R. CERESKO, «The Rhetorical Strategy of the Fourth Servant Song (Isaiah 52,13-53,12). Poetry and the Exodus–New Exodus», *CBQ* 56 (1994) 50-54 (incentrato su 53,5cd); A.WÉNIN, «Le poème dit du “Serviteur souffrant” (Is 52,13-53,12). Proposition de lecture», *FoiTe* 24 (1994) 495-497 (composizione chiasmica: A. 52,13-15; B. 53,1-6; B'. 53,7-10; A'. 53,11-12). L'analisi più approfondita è quella di C. LICHTERT, *Étude du quatrième poème du Serviteur. Is 52,13–53,12*, Tesina di Licenza in Teologia biblica, presentata alla Facoltà di Teologia dell'Università Gregoriana sotto la direzione di R. Meynet, 1996 (inedita); questa analisi è qualificata come «una delle più interessanti» da J. VERMEYLEN, *Les Prophètes d'Israël. Le phénomène prophétique dans le cadre de la société israélite ancienne et du témoignage biblique*, Bruxelles 1996, 265-266.

erano già giunti, in maniera indipendente, a dei risultati simili: non solo Albert Condamin all'inizio del XX secolo⁶, ma già John Forbes nella metà del XIX⁷.

Una tale convergenza è incoraggiante, anche se le proposte, siano esse di ieri o di oggi, sono alquanto diverse, sia per quanto riguarda la delimitazione delle unità che costituiscono il poema, che per l'identificazione precisa del suo centro⁸; non c'è niente di sorprendente, perché la maggioranza di queste analisi sono poco sistematiche. È dunque necessario riprendere la questione, applicando una metodologia rigorosa, che è quella dell'analisi retorica⁹. È vero che, se si volesse essere assolutamente certi che questo poema formi un'unità, bisognerebbe aver studiato a fondo la composizione dell'insieme del libro, in particolare del Secondo Isaia: in effetti, non si può essere certi dei limiti di una unità letteraria se non si identificano quelli dell'unità che la precede e di quella che la segue, e così di seguito fino ai limiti dell'insieme¹⁰. Nell'attesa che questo enorme lavoro sia compiuto, il presente studio partirà dall'ipotesi che questi quindici versetti formino un solo passo (o pericope). Se la presente analisi riuscirà a mettere in evidenza la coerenza interna del passo, sarà una prima verifica che tale ipotesi era ragionevole.

La difficoltà principale è, a quanto pare, che la maggior parte delle analisi di tipo retorico accordano a un solo criterio, quello delle «voci», un'importanza determinante¹¹: «La questione da porre è questa: “Chi parla a chi” lungo questo testo?»¹². È innegabile che questo sia uno dei problemi maggiori del testo. Però, il cambiamento delle «voci», o dei locutori, non rappresenta che uno solo dei numerosi elementi di ordine linguistico che dovranno essere presi in considerazione per condurre una

⁶ *Le Livre d'Isaïe*, Paris 1905, 318-324: 52,13-15 (strofa) / 53,1-3 (antistrofa) / 53,4-6 (strofa intermedia) / 53,7-10a (strofa) / 53,10b-12 (antistrofa); egli nota che Dio parla nelle strofe estreme, mentre è il profeta nelle tre strofe centrali. Sulla teoria di Condamin e del suo posto nella storia della retorica biblica, vedi R. MEYNET, *L'Analyse rhétorique. Une nouvelle méthode pour comprendre la Bible. Textes fondateurs et exposé systématique*, Initiations, Paris 1989, 137-139; trad. italiana: *L'analisi retorica*, Biblioteca biblica 8, Brescia 1992, 112s.

⁷ *The Symmetrical Structure of Scripture: or, the Principles of Scripture Parallelism exemplified, in an Analysis of the Decalogue, the Sermon on the Mount, and other Passages of the Sacred Writings*, Edinburg 1854, 311-315: A: 52,13-15 / B: 53,1-3 / C: 53,4-6 / B': 53,7-10 / A': 53,10-12 (il centro preciso dell'insieme è il versetto 6); Forbes aggiunge (p. 311, n. 1) che dopo aver condotto la sua propria analisi ha scoperto che «Stier, in una nota a p. 409 del suo “Jesaias, nicht Pseudo-Jesaias”, dà la stessa disposizione che è proposta qui».

⁸ Vedi n. 5-7.

⁹ R. MEYNET, *L'Analyse rhétorique*; vedi soprattutto l'edizione inglese, corretta e ampliata: *Rhetorical Analysis. An Introduction to Biblical Rhetoric*, JSOT.S 256, Sheffield 1998; avevo già fatto una prima analisi del poema in «*Quelle est donc cette Parole?*» *Lecture “rhétorique” de l'Évangile de Luc (1-9, 22-24)*, LeDiv 99, Paris 1989, vol. B, Pl. 12-13 (vedi anche vol. A, 181-182). In questo studio, non posso giustificare tutte le mie posizioni per ciò che concerne la critica testuale e i problemi lessicografici; privilegio il testo masoretico.

¹⁰ Come per Luca e per Amos: R. MEYNET, *L'Évangile selon saint Luc*, Rhétorique biblique 1, Paris 1988; trad. italiana: *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Retorica biblica 1, Roma 1994; P. BOVATI – R. MEYNET, *Le Livre du prophète Amos*, Rhétorique biblique 2, Paris 1994; trad. italiana: *Il libro del profeta Amos*, Retorica biblica 2, Roma 1995.

¹¹ Vedi, tra altri, P.-É. BONNARD, *Le Second Isaïe. Son disciple et leurs éditeurs. Is 40-66*, EtBib, Paris 1972, 269; P. BEAUCHAMP, «*Lecture et relecture*», 326-327.

¹² A. WÉNIN, «*Le poème dit du “Serviteur souffrant”*», 495.

analisi di composizione¹³. I cambiamenti di locutori *possono* essere pertinenti, ma solo se entrano in un fascio serrato di altri segni di composizione; ciò che ho chiamato «la convergenza degli indizi»¹⁴. Lo stesso, un elenco esauriente delle ricorrenze lessicali è insufficiente per determinare la composizione di un testo¹⁵.

Un'ultima osservazione preliminare: l'analisi deve essere condotta a ciascuno dei livelli successivi dell'organizzazione del testo. Bisogna cominciare a identificare le unità minimali di composizione, riconosciute ormai da due secoli e mezzo¹⁶, i «segmenti»; il segmento è formato da uno, da due o da tre «membri» e perciò sarà chiamato «unimembro» (o monostico), «bimembro» (o distico), «trimembro» (o tristico). A livello superiore, uno, due o tre segmenti formano un «brano»; poi, uno, due o tre brani formano una «parte»; infine, il «passo» (o «pericope», cioè l'unità di lettura o di recitazione) è formato da una o più parti¹⁷.

Vale a dire che, per fare un lavoro veramente esaustivo, bisognerebbe presentare un'analisi dettagliata di ciascuno dei segmenti, poi di ciascuno dei brani, delle sottoparti, delle parti e, infine, del passo. Bisognerebbe anche visualizzare la composizione di ciascuna delle unità con una riscrittura. Dato che il testo comprende trenta segmenti, che quest'ultimi formano sedici brani, che i brani formano tre parti di cui due sono formate da tre sottoparti, ci vorrebbero non meno di cinquantatré riscritture! Il lettore comprenderà facilmente che bisogna economizzare: le riscritture cominceranno al livello della sottoparte, ma gli artifici tipografici così come le spiegazioni permetteranno di seguire l'analisi a livello di brani e di segmenti.

Il quarto carme del servo è della grandezza di un passo. Ciascuna delle sue tre parti sarà analizzata l'una dopo l'altra; dopo ciò, si studieranno le relazioni dell'insieme. Un'interpretazione sarà proposta per ciascuna delle tre parti, poi per il passo nella sua totalità.

¹³ Vedi R. MEYNET, *L'Analyse rhétorique*, «Rapports entre éléments linguistiques», 178-196; trad. italiana: *L'analisi retorica*, «Rapporti tra elementi linguistici», 143-157, dove sono enumerati e classificati i differenti elementi — lessicali, morfologici, sintattici, ritmici e discorsivi — che possono segnare la composizione di un testo.

¹⁴ *L'Évangile selon saint Luc*, II, 257-258; trad. italiana: *Il Vangelo secondo Luca*, 722-724; vedi anche R. MEYNET – L. POUZET – N. FAROUKI – A. SINNO, *Rhétorique sémitique. Textes de la Bible et de la Tradition musulmane*, «Patrimoines. Religions du Livre», Paris 1998, 279-281.

¹⁵ Vedi P.R. RAABE, «The Effect of Repetition in the Suffering Servant Song», *JBL* 103 (1984) 77-81.

¹⁶ Almeno dopo R. LOWTH, *De sacra poesi Hebraeorum*, Oxford 1753 (diciannovesima lezione sul parallelismo dei membri); vedi R. MEYNET, *L'Analyse rhétorique*, 25-36; trad. italiana: *L'analisi retorica*, 21-30.

¹⁷ Vedi R. MEYNET, *L'Analyse rhétorique*, 197-300; trad. italiana: *L'analisi retorica*, 159-244; ID., «Analyse rhétorique du Psaume 51. Hommage critique à Marc Girard», *RivBib* 45 (1997) 187-226. È talvolta necessario introdurre — come qui — il livello della «sottoparte» la cui definizione è la stessa di quella della «parte».

LA PRIMA PARTE (52,13–53,3)

La prima parte è di composizione concentrica: due lunghe sottoparti (52,13-15 e 53,2-3) inquadrano una doppia domanda (53,1).

COMPOSIZIONE

La prima sottoparte (52,13-15)

+ ¹³ Ecco che	ILLUMINERÀ	il mio servo:	
-	salirà	e sarà esaltato	
- e	si eleverà	molto.	

:: ¹⁴ Come	si stupirono	su te	<i>i molti,</i>
— tanto	sfiguramento	nei riguardi di un uomo	LA SUA APPARENZA
e	il suo aspetto	nei riguardi dei figli	di Adamo —
:: ¹⁵ così	si meraviglieranno	nazioni	<i>numerose.</i>

+ Su lui	chiuderanno	dei re	le loro bocche:
- infatti ciò che	non era stato raccontato	a loro	VEDRANNO
- e ciò che	non avevano udito		comprenderanno.

Questa sottoparte è formata da tre brani¹⁸. Il primo (13) e l'ultimo (15bcd)¹⁹ sono della lunghezza di un segmento trimembro di tipo ABB'; in ciascuno dei casi, gli ultimi due membri sono coordinati da «e» (13c e 15d); «lui» di 15b rinvia al «mio servo» di 13a. Mentre il primo segmento predice quanto capiterà al «servo», l'ultimo annuncia l'effetto di stupore che la sua esaltazione avrà su «dei re»; da notare che i termini «servo» e «re» si oppongono doppiamente: non solo per il senso, ma anche per il numero.

Il brano centrale (14-15a) comprende tre segmenti. Agli estremi, due unimembri del tutto paralleli, correlati da «come» e «così» all'inizio e alla fine da *rabbîm* (tradotto con «i molti» e «numerose»); «si stupirono» e «si meraviglieranno» si corrispondono così come «te» (il «servo» di 13a) e «nazioni». Al centro (14bc), in inciso, un bimembro che esplicita le ragioni dello stupore del membro precedente: il predicato («sfigurazione») non è ripreso nel secondo membro, ma dal punto di vista del ritmo, la sua mancanza è compensata dai due termini, «figli / di Adamo», che corrispondono all'unico termine «un uomo».

Da un brano all'altro, «te» all'inizio del brano centrale (14a) si riferisce a «il mio servo» dell'inizio del primo brano (13a); in maniera simmetrica, «le nazioni» alla fine del brano centrale (15a) annuncia per metonimia «dei re» dell'inizio dell'ultimo brano (15b)²⁰. «Vedranno» di 15c è della stessa radice di «apparenza» di 14b (*r'h*). Il primo verbo (*yaškîl*), tradotto generalmente con «riuscire», può anche significare «far

¹⁸ Sulle immense difficoltà del testo, vedi D. BARTHÉLEMY, *Critique textuelle de l'Ancien Testament*, OBO 50/2, Fribourg – Göttingen 1986, 383-395.

¹⁹ Le lettere che seguono il numero dei versetti rinviano alle linee della riscrittura.

²⁰ Questi termini sono tutti nella stessa posizione, la terza, nei membri in cui si trovano.

comprendere», «illuminare»²¹, così che si è indotti a metterlo in relazione con «apparenza» e «vedranno» e ciò ha come effetto di riconoscere nel servo colui che opera egli stesso il cambiamento di visione per i re delle nazioni; così i due verbi estremi «illuminerà» e «comprenderanno» inquadrano l'insieme della sottoparte.

La terza sottoparte (53,2-3)

+ ² Ed egli saliva	come un virgulto	davanti alla sua FACCIA
+ e come una radice	da una terra	arida;
– NON aspetto a lui	E NON bellezza	che noi lo <i>vediamo</i>
–	E NON apparenza	che noi lo desideriamo.

– ³ <i>Egli era disprezzato</i>	e reietto	dagli uomini ,
+ uomo dei dolori	e conosciuto	dalla malattia;
+ e come uno di cui ci si nasconde	la FACCIA	da lui,
– <i>egli era disprezzato</i>	E NON	noi lo stimiamo.

Ciascuno dei due brani di questa sottoparte è formato da due segmenti bimembri (2 e 3). Nel primo brano, «come una radice» corrisponde a «come un virgulto», «da una terra» segna l'origine e «davanti alla sua faccia», in certo qual modo, la fine; il verbo del primo segmento, «saliva» (2a) non è ripreso nel secondo membro, ma è compensato da «arida» che qualifica «una terra». I due membri del secondo segmento sono paralleli, con economia del primo termine nel secondo membro; «apparenza» di 2d è della stessa radice di «vediamo» di 2c.

I quattro membri del secondo brano non sono costruiti in parallelo come nel primo brano, ma in chiasmo. I membri estremi cominciano con lo stesso verbo, «egli era disprezzato»; gli ultimi termini, «dagli uomini» e «noi lo stimiamo», sono ambedue al plurale, ma bisogna notare il passaggio alla prima persona alla fine («noi»). I membri centrali (3bc) danno la ragione del disprezzo di cui il servo è l'oggetto: i suoi «dolori» e la sua «malattia» (3b) di cui il membro seguente esplicita che è ripugnante come la lebbra, poiché ci si copre la faccia davanti a lui.

Da un brano all'altro, «come» è ripreso tre volte (2a, 2b e 3c), «faccia» torna in 2a e 3c, la negazione funge da termini finali (2cd e 3d) con la prima persona plurale che segna gli ultimi segmenti; i sinonimi «desiderare» e «stimare» (2d e 3d) giocano anche il ruolo di termini finali.

²¹ Ad esempio, per P. BEAUCHAMP, «Lecture et relecture du quatrième chant du Serviteur», 334; lo stesso verbo si ritrova in Is 41,20: «Perché vedano e sappiano, che osservino e *comprendano* tutti che la mano del Signore ha fatto questo, che il Santo d'Israele l'ha creato»; e in 44,18 «Non sanno né comprendono; i loro occhi sono chiusi ad ogni visione e i loro cuori ad ogni *ragione*»; vedi B. GOSSE, «Isaïe 52,13-53,12 et Isaïe 6», *RB* 98 (1991) 538.

La seconda parte (53,1)

+	Chi	ha creduto	a ciò che abbiamo udito
			e il braccio di YHWH
+ a	chi	è stato rivelato?	

La sottoparte centrale comprende un solo segmento bimembro costruito in chiasmo; i termini estremi sono contrassegnati dallo stesso interrogativo, «chi». L'ordine dei membri sembra invertito; in effetti la rivelazione divina (secondo membro) precede abitualmente la fede (primo membro).

L'insieme della parte (52,13–53,3)

Mentre le sottoparti estreme sono lunghe (dieci e otto membri), la parte centrale (53,1) è molto breve poiché conta un solo bimembro; come spesso avviene nei testi biblici, il centro della costruzione è occupato da una domanda, la sola di tutta la parte.

Alle due occorrenze della radice *r'h* nella prima sottoparte («apparenza» in 14b e «vedranno» in 15c) corrispondono, in chiasmo, due occorrenze della stessa radice nella terza sottoparte («vediamo» in 2c e «apparenza» in 2d); il primo verbo della prima sottoparte, tradotto con «illuminare», così come l'ultimo della sottoparte centrale, «rivelare» (1b), fanno parte dello stesso elenco; a ciò bisogna aggiungere «aspetto», sinonimo di «apparenza», presente in 14c e in 2c, e ugualmente i sinonimi «desiderare» e «stimare» come termini finali dei due brani dell'ultima parte (2d e 3d); l'ultimo verbo della prima sottoparte, «comprendere» (15d), impiegato in parallelo con «vedere» di 15c, indica bene che tutti questi termini riguardano, non solo la visione sensoriale, ma anche e soprattutto, l'intelligenza. — Le due occorrenze di «udire» (15d e 1a) giocano il ruolo di termini medi per le prime due parti. — La doppia negazione dei verbi in 15cd e dell'ultimo verbo in 3d funge da termini finali per le due sottoparti estreme. — «Salire» all'inizio dell'ultima parte (2a) e i suoi sinonimi, tradotti con «salire», «essere esaltato» ed «elevarsi», all'inizio della prima parte (13bc) possono essere considerati come dei termini iniziali. — «Uomo» è ripreso in 14b e in 3b; il plurale «gli uomini» di 3a corrisponde al suo sinonimo «i figli di Adamo» in 14c. — Il nome di Dio («il Signore») non appare che una sola volta, al centro della parte (1b).

L'ordine cronologico sembra capovolto: in effetti l'ultima sottoparte (53,2-3) è tutta consacrata alla descrizione dell'umiliazione del servo, mentre l'annuncio della sua glorificazione occupa praticamente tutta la prima sottoparte (52,13-15). Tuttavia, il centro di questa prima sottoparte (14-15a) mette in relazione, in ordine cronologico questa volta, lo stupore generale davanti all'abbassamento (14a) e la meraviglia davanti alla glorificazione (15a). L'inciso sul quale si focalizza la prima sottoparte (14bc) sarà sviluppato nell'ultima sottoparte.

Nella prima sottoparte è Dio che parla del suo servo (ma si rivolge a lui al centro: 14a); nell'ultima sottoparte sono gli uomini (più precisamente «i re» di 15b) che parlano tra loro, alla prima persona plurale, del servo del Signore (il pronome «sua» di 2a si riferisce a «Yhwh» di 1b); la domanda centrale (53,1) assicura il passaggio tra

le altre due sottoparti: la prima persona plurale («noi») del primo membro annuncia quelle della terza parte e il secondo membro nomina colui che parla nella prima sottoparte.

+ ¹³ Ecco che **ILLUMINERÀ** il mio servo:

- salirà e sarà esaltato
- e si eleverà molto.

= ¹⁴ Come si stupirono su te i molti,

: — tanto sfiguramento nei riguardi di un **uomo** la sua **APPARENZA**

: e il suo **aspetto** nei riguardi dei **figli di Adamo** —

= ¹⁵ così si meraviglieranno nazioni numerose.

+ Su lui chiuderanno i re le loro bocche;

- infatti ciò che **NON** è stato **MAI** raccontato loro essi **VEDRANNO**
- e ciò che **NON** avevano **MAI** **udito** essi comprenderanno.

53,¹ Chi ha creduto
e il braccio

di Yhwh

a ciò che noi abbiamo **udito**
a chi è stato **RIVELATO?**

+ ² Ed egli saliva come un virgulto davanti alla sua faccia

+ e come una radice da una terra arida;

– **NON** **aspetto** a lui e **NON** bellezza che noi lo **VEDIAMO**

– e **NON** **APPARENZA** che noi lo desideriamo.

– ³ Egli era disprezzato e reietto dagli **uomini**,

+ **uomo** dei dolori e conosciuto dalla malattia;

+ e come uno davanti al quale ci si nasconde la faccia,

– egli era disprezzato e noi **NON** lo stimiamo.

INTERPRETAZIONE²²

La rivelazione dall'alto

Il Signore Dio parla. Egli annuncia ciò che capiterà alle «nazioni numerose» e ai loro «re» (15). Curiosamente, non è a essi che indirizza il suo discorso: egli parla di essi sempre in terza persona. L'unico personaggio a cui si rivolge — secondo il testo masoretico — è il servo, come in modo furtivo (14a); dappertutto altrove egli parla di lui in terza persona (13 e 15b). A partire dal centro della parte, un «noi» sembra entrare in scena²³. Ma questa seconda voce non è presente; così come l'avvenire del

²² È ovviamente il mio miele che qui offro, ma ho il piacere di dire dove l'ho bottinato: essenzialmente in Paul Beauchamp (*Psaumes nuit et jour*, Paris 1980, 240-245; «Lecture et relecture»), in André Wénin («Le poème dit du “Serviteur souffrant”») e da Marie Balmory grazie alla quale ho avuto la fortuna di essere invitato a prendere parte alla lettura del poema nel «Groupe Déluge» (di Marie Balmory si potrà leggere sul soggetto: «Le guérisseur du “Nous”», di prossima pubblicazione).

²³ Sulla questione, molto dibattuta, dell'identificazione di questa voce, vedi per esempio C. NORTH, *The Suffering Servant in Deutero-Isaiah. An Historical and Critical Study*, London 1948, 150-151;

servo, è annunciata, come se Dio prevedesse, pre-dicesse ciò che le nazioni avrebbero riconosciuto, il giorno in cui esalterà il suo servo. Questa interpretazione sembra richiesta dall'idea di «rivelazione» che segna il cuore del testo (53,1). Potrebbe sembrare strano che il discorso dei re delle nazioni comincia giusto dopo che Dio ha annunciato che essi «chiuderanno la bocca» (15b); a meno che ciò non sia un modo per segnalare che quanto essi diranno sarà stato ispirato, rivelato da Dio²⁴. È Dio che parla, ma non sono le sue parole che illuminano i re delle nazioni, poiché non sono indirizzate direttamente a essi; Dio parla con i suoi atti, precisamente con la sola elevazione del suo servo. Anche quest'ultimo non pronuncia alcuna parola. Eppure, sembra associato, sin da principio, alla rivelazione divina. Il primo verbo (13a), si è visto²⁵, può essere interpretato in vari modi: «riuscirà», ma anche «comprenderà», e anche «farà comprendere». Il contesto invita a privilegiare quest'ultimo senso (da cui la traduzione «illuminerà»). Potrebbe darsi che i vari sensi del verbo, la sua ambiguità, sia essa stessa significativa: segnalerebbe l'umiltà, la discrezione del servo che, come quella di Dio, parla da se stesso, rivela, senza che abbiano bisogno di pronunciare una sola parola, per quelli in ogni caso le cui orecchie e l'intelligenza saranno state aperte, i cui occhi avranno ricevuto l'illuminazione dall'alto, dal luogo dove il servo sarà stato esaltato, alla destra di Dio (Sal 110,1).

La rivelazione degli uomini

Ciò che Dio rivelerà con l'elevazione del suo servo, è l'accecamento degli uomini. Egli li condurrà a scoprire che essi non avevano saputo «vedere» e «comprendere» (15cd), anzi che non avevano voluto vedere «l'uomo dei dolori e conosciuto dalla malattia»; si erano «nascosti la faccia davanti a lui» (3). Il loro stupore esplose, proprio al centro (53,1), nella duplice domanda con cui comincia la loro riflessione: «Chi avrebbe potuto credere, chi avrebbe potuto immaginare ciò che il Signore ci ha rivelato?». Di primo acchito, essi riconoscono che questa illuminazione non poteva che venire dall'alto. Potranno allora esprimere a parola, descrivere, raccontare, insieme la miseria del servo e il disprezzo nel quale l'avevano tenuto. La loro confessione attesta nello stesso tempo il loro peccato e la loro conversione. Essi entrano così nel movimento della rivelazione di Dio, poiché raccontano a loro volta «ciò che loro non era stato raccontato», «ciò che essi non avevano udito» prima (15cd). In definitiva è solo sulla loro parola che gli altri uomini potranno essere anch'essi toccati dalla rivelazione divina. Come se la parola umana fosse la sola che possa rivelarne un'Altra.

Un male può rivelarne un altro

Fino all'ultima parola, la particella di negazione scandisce il discorso, in maniera lacinante, per ben sei volte (15c.15d.2c[bis].2d.3d). Però questo segno grammaticale non è, per così dire, che il sintomo di un male nascosto. Certo dice innanzitutto l'ab-

P.BEAUCHAMP, «Lecture et relecture du quatrième chant du Serviteur», 326-338. La composizione del testo sembra indicare che sono le nazioni, e specialmente i loro re, dei quali si è appena trattato.

²⁴ Per R.E. Watts («The meaning of 'ālāw yiqp'šû m'lakîm pîhem in Isaiah LII,15», *VT* 40 [1990] 327-335), l'espressione «i re chiuderanno la bocca» non è tanto un segno di stupore quanto un gesto di sottomissione per il quale i re riconoscono di aver perso tutta l'autorità.

²⁵ Vedi p. 5.

bassamento oggettivo del servo: effettivamente non aveva né «bellezza» né «aspetto» umano (14bc.2cd), era stato ridotto all'aspetto di una pianta miserabile (2ab), corrosa da una malattia ripugnante (3bc). Ma la negazione abita soprattutto il cuore e gli occhi degli altri: il servo era un essere la cui vista era per loro insopportabile (3c). Era solamente davanti alla faccia di Dio che poteva «salire» così com'era (2ab); gli uomini al contrario tentavano di negarlo coprendosi la faccia (3c). A buon diritto ci si può chiedere qual era la vera ragione del loro disprezzo, del loro rigetto (3a.d), della loro mancanza di apprezzamento e di stima (2d.3d). Qual era dunque quest'immagine che essi non avevano voluto vedere? E se in realtà si fosse trattato della loro propria immagine che essi non avevano potuto sopportare? Non è raro che coloro che sono colpiti da un male incurabile, soprattutto di quelle malattie che sfigurano il corpo e lo spirito, vedano i loro migliori amici allontanarsi e abbandonarli. La ragione è semplicemente la vigliaccheria? Non sarà piuttosto la difficoltà insormontabile che noi proviamo nel vederli come il riflesso della nostra decadenza personale e di accettare di guardare in faccia la nostra morte che viene, anch'essa inesorabile? Il fatto che finalmente gli uomini abbiano preso coscienza del loro accecamento, della propria sofferenza, della propria malattia, il fatto che essi verbalizzano la negazione che li abita, è senza dubbio il loro primo passo sul cammino di un'autentica guarigione.

LA PARTE CENTRALE (Is 53,4-7b)

COMPOSIZIONE

Questa parte comprende tre brani: due brani sviluppati che totalizzano sei membri ciascuno (4-5b; 6-7b) incorniciano un brano breve che non è formato che da un solo segmento bimembro (5cd).

Il primo brano (4-5b)

+ ⁴ Veramente	LE NOSTRE MALATTIE	<i>lui portava</i>
+ e dei	NOSTRI DOLORI	<i>si era caricato.</i>
• E noi,	noi lo stimavamo	castigato,
		colpito da Elohîm
		e umiliato.
+ ⁵ E lui	<i>era trafitto</i> dai	NOSTRI CRIMINI
+	<i>schiacciato</i> dai	NOSTRI PECCATI.

Questo brano è formato da tre bimembri. I segmenti estremi descrivono la situazione del servo in rapporto a «noi». Da notare tuttavia che i verbi del primo segmento sono all'attivo, mentre quelli dell'ultimo sono al passivo: il primo segmento descrive per così dire l'iniziativa del servo (egli porta le nostre malattie), l'ultimo segmento descrive la responsabilità del «noi» nelle sue sofferenze. A questa presa di coscienza attuale, si oppone il giudizio passato espresso nel segmento centrale (4c): la sventura del servo di cui i locutori si riconoscono responsabili adesso, era stata attribuita al momento dei fatti a «Elohîm». L'inversione dei sostantivi e dei verbi nei segmenti estremi così come il posto del nome di Dio nel segmento centrale (complemento d'agente del secondo dei tre participi), accentuano la costruzione concentrica del brano:

a	Veramente	LE NOSTRE MALATTIE
b	lui	<i>aveva portato</i>
c	e dei	NOSTRI DOLORI
d		<i>si era caricato.</i>
	E noi, noi lo stimavamo	castigato percosso da Elohîm e umiliato
d'	E lui	<i>era trafitto</i>
c'	dai	NOSTRI CRIMINI
b'		<i>schiacciato</i>
a'	dai	NOSTRI PECCATI.

L'ultimo brano (6-7b)

+ ⁶ Noi tutti	come pecore	erravamo
+ ciascuno	verso la sua strada	ci voltavamo.
• E YHWH	fece sopportare	a lui,
		il peccato
		di noi tutti.
+ ⁷ Era maltrattato	e lui	si umiliava
+ e	non apriva	la sua bocca.

La composizione di questo brano è del tutto simile a quello del primo brano. Il primo segmento descrive la situazione di coloro che parlano («noi»; 6ab), l'ultimo invece quella del servo (7). Al centro (6c), l'interpretazione che identifica l'autore di quanto capita al servo e a noi.

L'insieme della parte (4-7b)

+ 4 Veramente, + ed	erano le nostre malattie era dei nostri dolori	che egli portava che si era caricato.
• E noi,	lo stimavamo castigato,	colpito da ELOHÎM e UMILIATO.
+ 5 <i>E lui</i> +	era trafitto schiacciato	dai nostri crimini dai nostri PECCATI.
	----- L'istruzione e con le sue piaghe	----- della nostra salvezza c'è guarigione
+ 6 <i>Noi tutti</i> + ciascuno	come pecore verso la sua strada	erravamo ci voltavamo.
• E YHWH	fece sopportare a lui,	il PECCATO di noi tutti.
+ 7 Era maltrattato + e	<i>e lui</i> non apriva	<i>SI UMILIAVA</i> la sua bocca.

Il brano centrale (5cd) comprende un solo bimembro di cui nessuna parola è ripresa altrove, a parte il pronome «noi» (in parallelo a «lui» alla fine del membro). È il solo punto dove sono usate parole positive: «salvezza» e «guarigione».

Nei brani estremi, si richiamano, in chiasmo e in posizione simmetrica, le due occorrenze del verbo «umiliare» (4c al centro del primo brano e 7a alla fine dell'ultimo) e quelle del sostantivo «peccato/i» (5b alla fine del primo brano e 6c al centro dell'ultimo). «E lui» ricorre nei primi membri degli ultimi segmenti (5a. 7a). — L'ultimo brano si distingue dal primo per il fatto che il «noi» diventa generale: «noi tutti» ricorre all'inizio (6a) e alla fine del segmento centrale (6c). — Il nome di «Yhwh» al centro dell'ultimo brano (6c) corrisponde a quello di «Elohîm» al centro del primo brano (4c); il nome di Dio non ricorre altrove.

Così i tre centri si corrispondono: 4c è una prima interpretazione, erronea, dell'azione di Dio (il «E noi» con il quale il segmento inizia indica il soggetto del giudizio); l'interpretazione di 6c (il «E Yhwh» con il quale inizia il segmento indica il soggetto di questo secondo giudizio) corregge il primo, ma non esprime ancora che l'aspetto negativo dell'«istruzione» (5c); infine, al centro della parte (5cd), l'interpretazione ultima che svela la ragione positiva («salvezza» e «guarigione») delle sofferenze del servo²⁶. Da notare che i pronomi con i quali si concludono i due membri del segmento centrale rimandano, il primo ai segmenti estremi («lui» si

²⁶ Si comprenderà dunque perché la prima parola del segmento centrale è stata tradotta con «istruzione», senso primario di *mûsâr*, e non con «castigo» che è solo un senso secondario.

riferisce al soggetto di tutti i verbi), il secondo ai segmenti che inquadrano il centro della parte («noi» è l'attore in 5ab e in 6ab)²⁷. Da notare anche che, con «piaghe» e «guarigione», il secondo membro del brano centrale (5d) rinvia ai segmenti estremi dove si trovano termini appartenenti allo stesso campo semantico: «malattie» e «dolori» all'inizio (4ab) a cui fa eco «maltrattato» alla fine (7a); con «istruzione», il primo membro del brano centrale (5c) corregge ciò che noi «stimavamo» al centro del primo brano (4c); d'altra parte corrisponde ai membri estremi dell'ultima parte: da una parte questa «istruzione» si oppone all'«erranza» di 6a, d'altra parte è silenziosa, poiché il servo «non apriva la bocca».

INTERPRETAZIONE

La scoperta del proprio peccato

Fin qui, le moltitudini avevano riconosciuto soltanto la sventura del servo e il loro disprezzo nei suoi riguardi (2-3). Esse scoprono ora il rapporto che unisce la propria sventura alla sua. Il rigetto di cui il servo era stato oggetto poteva sembrare essere stato solo la reazione di persone estranee alla sua disgrazia, colpevoli solamente di avere disprezzato un malato ripugnante, oppresso dai dolori. La rivelazione divina (53,1) fa loro compiere un altro passo: il loro disprezzo non è la conseguenza dei mali del servo, ne è la causa, perché è dei loro «crimini» e dei loro «peccati» che egli è stata la vittima (5a). Ma il loro peccato non si ferma lì: il mezzo più frequente di scaricarsi della propria colpa è di rigettarla sulla sua vittima e, se si vuole giustificare definitivamente questa erranza (6a), basta sacralizzarla dichiarando che tutta la sventura che si infligge all'altro è un castigo divino (4b).

La scoperta della giustizia di Dio

L'ultimo brano descrive insieme la sventura degli uomini (6ab) e quella del servo (7ab). Il fatto che i protagonisti siano separati, senza rapporto tra loro, sembra far parte della loro comune sventura: da un lato l'immenso gruppo di «noi tutti», dove ciascuno però è isolato sul proprio cammino errato, dall'altro il servo, anch'egli da solo, isolato da coloro che lo maltrattarono, e silenzioso. Ora l'opera di Dio si rivela agli uomini perduti, riunendo ciò che era separato. Ed egli lo fa grazie al servo che, portando i loro peccati, diviene il pastore delle pecore smarrite. Quello che si era creduto un castigo divino (4c) è ora riconosciuto come grazia (6c).

Una istruzione silenziosa

Quanto al servo, egli adotta una condotta del tutto opposta a quella dei suoi persecutori. Non reagisce alla violenza, seppure ingiusta, fattagli né la riversa sugli altri; egli non accusa coloro i cui crimini lo trafiggono e i cui peccati lo schiacciano (5ab), al contrario si umilia davanti a coloro che lo maltrattano (7a). Senza aprire la bocca né per lagnarsi, né per scaricarsi su altri (7a), egli rompe il circolo infernale della malattia e del dolore caricandoseli su se stesso (4a). Riconosce che è questo il cammino di Dio e aderisce interamente al suo desiderio di salvezza e di vita.

²⁷ In ebraico, i quattro membri si concludono con il pronome suffisso di prima persona plurale (-nû) facendo rima: -ēnû in 5ab e -înû in 6ab; -ā'ēnû e ā'înû in 5a e 6a.

Una confessione riconoscente.

Il servo tace e non è Dio che parla. Essi lasciano agli uomini la cura di scoprire da se stessi «l'istruzione» (5b). Sono loro ad annunciare che per mezzo del servo il loro dolore è stato trasformato in salvezza (5c) e che sono ormai guariti dalla loro malattia (5d). Il loro peccato, assunto dal servo, è ormai asportato e abolito (6c); essi sono per lo stesso fatto liberati dalla colpevolezza che è annessa al peccato, colpevolezza di cui avevano creduto potersi liberare accusando il servo d'essere stato castigato da Dio (4c). Grazie a Dio e al suo servo, la loro gioia prorompe al cuore della loro confessione, quando proclamano che hanno ritrovato il cammino della pace (5cd)²⁸. Opposta all'erranza che li aveva isolati (6ab), questa proclamazione unanime esprime la loro unità ritrovata, la pace che ormai regna tra loro; esprime anche il vincolo di riconoscenza che li unisce ora a colui che essi avevano rigettato e a Colui di cui egli era il servo.

LA TERZA PARTE (Is 53,7c-12)

La terza parte comprende tre sottoparti. Mentre le sottoparti estreme sono sviluppate — la prima conta undici membri (7-9c) e l'ultima dieci (11-12) —, la sottoparte centrale è molto breve: comprende solo quattro membri (10).

²⁸ Il termine ebraico *šālôm*, che è stato tradotto con «salvezza» (5c), significa anche «pace».

COMPOSIZIONE

La prima sottoparte (7c-9)

+ ^{7c} Come	un agnello	al <i>macello</i>	è condotto
+ e come	una pecora	davanti ai suoi tosatori	muta
– E	NON	APRE	LA SUA BOCCA.

: ⁸ Con	oppressione	e con giudizio	<i>è stato preso</i>
	- e della sua discendenza	chi	si è dato pensiero,
	- poiché è stato eliminato	dalla terra	dei viventi ,
: per	il crimine	del mio popolo	<i>è stato percosso?</i>

+ ⁹ E gli è stato dato		con i malvagi	<i>il suo sepolcro</i>
+ e		con il ricco	<i>la sua tomba,</i>
– mentre	NON	violenza	egli ha fatto
– E	NON	MENZOGNA	NELLA SUA BOCCA.

La prima sottoparte (7c-9) comprende tre brani che descrivono successivamente come il servo è stato catturato (7cde), condannato e messo a morte (8) e infine seppellito (9). Gli ultimi membri dei brani estremi con la negazione all'inizio e «la sua bocca» alla fine (7d. 9b) giocano il ruolo di termini estremi. Il brano centrale (8), che è una lunga domanda, è di composizione concentrica: i membri estremi (8a e d), che iniziano con la stessa preposizione in ebraico («con» e «per») e terminano con un passivo il cui soggetto è il servo, descrivono il suo processo; i membri centrali rapportano la sua morte personale (8c) e l'estinzione della sua stessa discendenza («la sua generazione»; 8b). Espresa con le immagini di «l'agnello» e di «la pecora» all'inizio (7cde) poi in modo esplicito alla fine («non violenza [...] e non menzogna» in 9cd), la dolcezza del servo si oppone alla malvagità colpevole di coloro che lo hanno eliminato al centro (8: «oppressione», «giudizio», «crimine»); la loro violenza menzognera va fino a mettere, nella sua sepoltura, il servo giusto con i «malvagi» e il «ricco» (9ab).

La parte centrale (10)

– ¹⁰ E YHWH	<i>ha voluto</i>	umiliarlo con	dolori;
	– se mette	in sacrificio	se stesso,
	+ vedrà		una semente,
	+ prolungherà		i giorni;
+ e la volontà	di YHWH	nella sua mano	riuscirà.

Questo brano comprende tre segmenti: due unimembri (10a.10e) incorniciano un trimembro (10bcd). I segmenti estremi cominciano con sintagma semplici: «E Yhwh

ha voluto» – «e la volontà di Yhwh». Il trimembro centrale, di tipo ABB', fa da ponte tra i segmenti estremi: i primi due membri (10ab) annunciano le sofferenze e la morte del servo, gli ultimi tre (10cde) la sua sopravvivenza e la sua riuscita finale. Mentre il segmento centrale parla solo della sorte del servo, gli unimembri che l'inquadrano interpretano ciò che gli capita come «la volontà di Yhwh».

L'ultima sottoparte (11-12)

– ¹¹ Con la pena	di <i>SE STESSO</i>	vedrà	
		+ si sazierà	della sua conoscenza;
+ giustificherà	il giusto	mio servo	delle moltitudini
		– e dei loro <i>peccati</i>	lui si caricherà.

	: ¹² Perciò	gli spartirò	le moltitudini
	: e con i potenti	egli spartirà	il bottino.

– Per il fatto che	ha offerto	alla morte	<i>SE STESSO</i>
		– e con <i>i criminali</i>	è stato annoverato,
+ lui	<i>la colpa</i> delle moltitudini	ha portato	
		+ e per <i>i criminali</i>	sopporterà.

L'ultima sottoparte (11-12) è formata da tre brani: il primo (11) annuncia il trionfo del servo, per lui stesso nel primo bimembro (11ab) poi per le «moltitudini» nel secondo (11cd)²⁹. Il brano centrale (12ab) che comprende un solo bimembro è segnato dalla prima persona del singolare che identifica, tuttavia senza nominarlo, Colui che gli dà la vittoria; si noti la ricorrenza del verbo «spartire» nella stessa posizione (12ab). L'ultimo brano (12c-f) è formato da due bimembri: il primo (cd) introdotto con «Per il fatto che», coordina due causali, il secondo (ef) coordina le due principali³⁰; da un segmento all'altro, «criminali» ritorna in posizione identica (12df). Le estremità del primo brano (11a.d) e il primo segmento dell'ultimo brano, con lo

²⁹ La divisione dei membri è problematica. La soluzione qui proposta tenta di rispettare il ritmo del testo; così, tanto la costruzione del primo segmento — sintagmi preposizionali alle estremità e verbi in termini medi — quanto quella del secondo sono più soddisfacenti. Il brano sembra di costruzione concentrica: alle estremità, «la pena» del servo (11a) consiste nel sopportare i peccati degli uomini (11d); per quanto riguarda i membri centrali, questi descrivono il risultato positivo di questa pena, per il servo stesso (11b), poi per le moltitudini (11c).

³⁰ La maggioranza degli autori considera gli ultimi quattro membri come altrettante causali che dipendono dai due primi membri di 12. Già, tra altri, Abarbanel lo dice in maniera esplicita: vedi A. NEUBAUER, ed., *The Fifty-Third Chapter of Isaiah According to the Jewish Interpreters*, 1877, New York 1969², I. Texts, 170-171; II, Translations: 186-187. Ora il *waw* col quale comincia l'ultimo segmento (lett.: «ed egli, la colpa...») può essere considerato come un *waw* di apodosi (vedi P. JOÛON, *Grammaire de l'hébreu biblique*, 170o; 176e); le due causali di 12cd possono essere rette, non da ciò che precede (12ab), ma dalle principali che seguono (12ef), come nel caso di Gen 28,47-48; 2Re 22,17; 2Cr 34,25. Dello stesso parere, per esempio: R. LEVY, *Deutero-Isaiah. A Commentary together with a Preliminary Essay on Deutero-Isaiah's Influence on Jewish Thought*, London 1925, 29; E.J. KISSANE, *The Book of Isaiah*, II, 182; L.ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE, *Profetas*, Madrid 1980, 330 (però, questi autori non giustificano la divisione sintattica della loro traduzione).

stesso «suo essere» (11a. 12c) descrivono il supremo sacrificio del servo³¹. Il centro del primo brano (11bc) e il secondo segmento dell'ultimo brano (12ef), con lo stesso «moltitudini» (11c. 12e), enunciano il risultato del suo sacrificio. «Moltitudini» torna una terza volta nel primo membro del brano centrale (12a).

L'insieme della parte (7c-12)

+ ^{7c} Come un agnello al <i>MACELLO</i> è condotto	e come una pecora davanti ai suoi tosatori muta
+	non apre la sua bocca.
: ⁸ <i>Con</i> oppressione e con giudizio è stato preso	e della sua <i>generazione</i> chi si è dato pensiero,
: poiché è stato eliminato dalla terra dei <i>VIVENTI</i> ,	<i>per</i> il <i>CRIMINE</i> del mio popolo è stato percorso?
+ ⁹ Gli è stato dato <i>con</i> i malvagi il <i>SUO SEPOLCRO</i>	e <i>con</i> il ricco la <i>SUA TOMBA</i> ,
+ anche se non ha fatto violenza	e non è menzogna nella sua bocca.

¹⁰ E *YHWH* ha voluto schiacciarlo con dolori;
 se mette in sacrificio *se stesso*,
VEDRÀ una *semenza*,
 prolungherà i suoi giorni;
 e la volontà di *YHWH* per mezzo di lui riuscirà.

+ ¹¹ <i>Con</i> la pena di <i>se stesso VEDRÀ</i>	si sazierà della sua conoscenza;
+ giustificherà il giusto mio servo delle moltitudini	e dei loro peccati lui si caricherà.
: ¹² Perciò io gli <i>spartirò</i> le moltitudini	e <i>con</i> i potenti <i>spartirà</i> il bottino.
+ Per il fatto che ha offerto alla <i>MORTE se stesso</i>	e <i>con</i> i <i>CRIMINALI</i> è stato annoverato,
+ lui la colpa delle moltitudini ha portato	e per i <i>CRIMINALI</i> supporterà.

Due lunghe sottoparti (7c-9 e 11-12) inquadrano una sottoparte più breve (10). La sottoparte centrale è la sola dove è pronunciato, due volte, il nome di Colui che conduce il destino del suo servo: l'inizio (10ab) che descrive la passione rinvia alla prima sottoparte, mentre la fine (10cde) annuncia il trionfo dell'ultima sottoparte. La preposizione «con» (*'et*) è ripresa due volte alla fine della prima sottoparte (9a) e due volte alla fine dell'ultima (12ab); «vedrà» appare in 10c e 11a.

La parola «semente», cioè «discendenza», nel cuore della sottoparte centrale (10c) è senz'altro da mettere in relazione con «generazione» al centro della prima sottoparte (8a) e con le due occorrenze del verbo «spartire» che connota l'eredità al centro dell'ultima sottoparte (12). L'elenco delle parole che appartengono al campo semantico della «morte» (12b) — «macello» (7c), «sepolcro» e «tomba» (9a) — si oppongono a «viventi» (8b).

³¹ La parola ebraica tradotta con «pena» è molto forte; è spesso accoppiata con «sventura» (Sal 25,18; vedi anche Dt 26,7: « Il Signore udì la nostra voce, egli vide la nostra miseria, la nostra pena e la nostra oppressione»). In Pr 31,6-7 è usata in un contesto di morte, come qua: «Procura delle bevande forti a chi sta per morire, del vino a chi è pieno di amarezza; che beva, che dimentichi la sua miseria, in modo che non si ricordi più della sua *sventura!*».

*INTERPRETAZIONE**Una distruzione radicale (la prima sottoparte)*

Fin qui, non si trattava che delle «sofferenze» e dei «dolori» che opprimevano il servo (3a. 4a). Si apprende solo ora, ma per così dire di botto, a quale estremità è stato condotto: «al macello» (7c); «egli è stato eliminato dalla terra dei viventi» (8b), lo si è messo nel «sepolcro», nella «tomba» (9a). Anche se si dovrà attendere il penultimo verso del poema perché sia finalmente pronunciata la parola «morte» (12b), è proprio all'esecuzione e al seppellimento del servo che si assiste. Vivente, egli è trattato come un animale da macello, che si divorerà dopo averlo tosato (7cd); morto, egli è annoverato fra i «malvagi», assimilato al «ricco», cioè a colui che depreda il povero (9a). Egli è così descritto contemporaneamente come la vittima della violenza (7) e come il carnefice che l'esercita (9); egli è caricato di tutti i mali. Tale è la «violenza» e tale è la «menzogna» (9d) che si esercita su di lui. Egli è l'innocente che nel silenzio (7d. 9b) accetta di sopportare la «violenza» dei «malvagi» e la «menzogna» del «ricco» (9), «l'oppressione e il giudizio» (8a), «il crimine» di tutto il popolo (8b). La morte che lo colpisce è infine spinta all'estremo, poiché non ci si accontenta di sopprimere lui solamente, ma si intende anche cancellare dalla terra la sua memoria, colpendolo fin nella sua discendenza (8a). Privato della posterità, sarà distrutto in modo assoluto e definitivo.

Una consacrazione totale (l'ultima sottoparte)

Mentre la prima sottoparte insisteva sulla passività del servo, consegnato alla violenza dei suoi carnefici, l'ultima parte rivela il ruolo attivo che in realtà egli ha svolto per la loro salvezza: contrariamente alle apparenze, è lui che «offriva alla morte se stesso» (12b), che con «la sua pena» (11a) «si caricava dei loro peccati» (11b); è lui che «portava la colpa delle moltitudini» e che «soportava i loro crimini» (12c). Mentre la prima sotto-parte descriveva la sua umiliazione, l'ultima annuncia il suo trionfo: egli era stato spogliato di tutto, come la pecora tosata prima d'essere sacrificata (7c), ma ecco che egli spartirà il bottino con i potenti (12a); si era persino voluto privarlo della discendenza, ma ecco che riceverà in eredità le moltitudini (12a).

La volontà del Signore (la sottoparte centrale)

Il nome del Signore appare solo al centro della parte, ma due volte, e ogni volta accompagnato da un termine della stessa radice: «Il Signore ha voluto» (10a), «la volontà del Signore» (10e). Il Signore rivela così la doppia faccia del suo desiderio: i dolori che hanno schiacciato il suo servo (10a), il sacrificio che egli ha fatto della propria vita (10b), come l'aveva riportato la prima sottoparte (7c-9), sono stati voluti dal Signore, come l'unico cammino che poteva sfociare nella «riuscita» che egli voleva (10e), cioè la vita del suo servo (10d), la sua fecondità al di là della morte (10c), come lo spiegherà l'ultima sottoparte (11-12). È il Signore che agisce secondo il suo disegno (10a), ma è il servo che dona la propria vita (10b); è «per mezzo di lui», letteralmente «con la sua mano», che si realizza la volontà del Signore (10e). Questo significa che il desiderio di ciascuno dei due è uno solo e che l'azione divina si compie per mezzo di quella del suo servo.

La visione della vita

Ciò che il servo «vedrà» (10c e 11a), non è solamente «una semenza» o una discendenza (10c), è anche la luce della «conoscenza» della quale «si sazierà» (11a). Questa visione sembra non concernere solo il futuro della sua glorificazione, ma trovare la sua radice nel passato delle sue sofferenze. Infatti, se la sua stessa volontà raggiunge e si congiunge con quella del Signore (10a.e), ciò significa che il servo aveva conosciuto, aveva saputo riconoscere, nella sua stessa umiliazione, la volontà del Signore (10a.e). Egli aveva saputo vedere la via che il Signore aveva scelto per realizzare la sua salvezza e quella di tutti gli uomini: era necessario che perdesse la sua vita (10b) per riceverla in sorte e per farla ereditare alle moltitudini (12a). È dunque possibile comprendere che la conoscenza della quale sarà «saziato» (11a) non è, per così dire, che la consacrazione, il compimento, il perfezionamento, la «sazietà» come dice il testo, di una conoscenza che era già la sua da quando aveva compreso qual era la volontà divina. Era la conoscenza della vita attraverso la morte accettata come condizione della vita, era la visione della vita che doveva dargli di diventare padre di una moltitudine, dando alla luce, ridonando la vita a coloro che l'avevano messo a morte.

L'INSIEME DEL POEMA

(Is 52,13–53,12)

COMPOSIZIONE

Le parti estreme sono più sviluppate della parte centrale: la prima parte conta venti membri (52,13–53,3) e l'ultima ventisei (53,4-7a), mentre la seconda ne conta solo quattordici (53,7b-12).

Termini estremi

I verbi della stessa radice (*ns'*), tradotti con «sarà esaltato» in 52,13 (niphil) e con «egli ha portato» in 53,12 (qal) giocano il ruolo di termini estremi per l'insieme del poema.

Termini iniziali

I verbi della stessa radice (*ns'*), tradotti con «sarà esaltato» in 52,13 (niphil) e con «portava» in 53,12 (qal) giocano il ruolo di termini iniziali per le due prime parti.

Termini finali

Le due occorrenze del verbo «sopportare» (*pg'*, all'hiphil in 53,6c e al qal alla fine di 12c) giocano il ruolo di termini finali per le due ultime parti.

Termini medi

«Dolori» e «malattia/e» (3a e 4a) così come «stimavamo» (3b e 4b) giocano il ruolo di termini medi per le due prime parti. – La ripresa dello stesso membro, «e non apriva la bocca», alla fine dell'ultimo segmento della seconda parte e alla fine del primo segmento della terza parte, gioca il ruolo di termini medi per le ultime due

parti, a cui si può aggiungere « bestiame minuto» in 6a e «agnello» e «pecora» in 7b che appartengono allo stesso campo semantico.

<p>¹³ Ecco che illuminerà il MIO SERVO,</p> <p>¹⁴ Come si stupirono su te i molti, – tanto sfiguramento di un uomo la sua APPARENZA</p> <p>¹⁵ così si meraviglieranno nazioni molte.</p> <p>perché ciò che non era stato loro raccontato VEDRANNO,</p>	<p>salirà e SARÀ ESALTATO, e si eleverà molto.</p> <p>e il suo aspetto non era dei figli di Adamo –</p> <p>Su lui dei re chiuderanno la loro bocca e ciò che non avevano udito capiranno.</p>
<p>53,¹ Chi ha creduto a ciò che noi abbiamo udito</p>	<p>e il braccio di YHWH a chi è stato rivelato?</p>
<p>² Ed egli saliva come un virgulto davanti alla sua faccia Non aveva né aspetto né bellezza che noi lo VEDIAMO</p> <p>³ Egli era disprezzato e reietto dagli uomini , e come uno davanti al quale ci si nasconde la faccia</p>	<p>e come una radice da una terra arida. e non APPARENZA che noi lo desideriamo.</p> <p>uomo dei dolori e CONOSCIUTO dalla malattia; era disprezzato e noi non <i>lo stimavamo</i>.</p>
<p>⁴ E tuttavia le nostre malattie egli PORTAVA • E noi, noi <i>lo stimavamo</i> castigato, ⁵ E lui era trafitto dai nostri CRIMINI</p> <p>L'istruzione della nostra salvezza è su di lui</p> <p>⁶ Noi tutti come <i>bestiame-minuto</i> erravamo, • E YHWH gli FECE SOPPORTARE</p> <p>⁷ Era maltrattato e lui si umiliava</p>	<p>e dei nostri dolori si era caricato. colpito da ELOHIM e umiliato. era schiacciato dai nostri PECCATI.</p> <p>e dalle sue piaghe noi siamo guariti.</p> <p>ciascuno verso la sua strada ci voltavamo. il PECCATO di noi tutti. e non apriva la bocca.</p>
<p>Come un <i>agnello</i> al macello è condotto</p> <p>⁸ Con oppressione e con giudizio è stato preso poiché è stato eliminato dalla terra dei viventi</p> <p>⁹ Gli hanno dato con i malvagi il suo sepolcro mentre non ha fatto violenza</p>	<p>e come una <i>pecora</i> davanti ai suoi tosatori muta e non apre la bocca.</p> <p>e della sua generazione chi si dà pensiero per il CRIMINE del mio popolo è stato percosso?</p> <p>e con il ricco la sua tomba, e non c'è menzogna nella sua bocca.</p>
<p>¹⁰ E YHWH ha voluto schiacciarlo di malattie; VEDRÀ una semenza, prolungherà i suoi giorni;</p>	<p>se mette in sacrificio se stesso, e la volontà di YHWH per mezzo di lui riuscirà.</p>
<p>¹¹ Con la pena di se stesso VEDRÀ giustificerà il giusto MIO SERVO delle moltitudini</p> <p>¹² Perciò io gli spartirò le moltitudini</p> <p>Per il fatto che ha offerto alla morte se stesso lui la colpa delle moltitudini <i>HA PORTATO</i></p>	<p>si sazierà della sua CONOSCENZA; e dei loro PECCATI lui si caricherà.</p> <p>e con i potenti spartirà il bottino.</p> <p>e con i CRIMINALI è stato annoverato, e per i CRIMINALI SOPPORTERÀ.</p>

I legami tra le due prime parti

A parte i termini medi già segnalati e i termini iniziali «sarà esaltato» in 13a e «portava» in 4a, non c'è altro legame lessicale tra queste due parti; inoltre, i pronomi di prima persona plurale segnano la parte centrale, sino alla fine del versetto 6, come il centro e l'ultima sottoparte della prima parte (53,1-3).

I legami tra le ultime due parti

Le quattro occorrenze della radice *pš'* («crimine» e «criminale») si trovano solo in queste parti (5a.8b.12b.12c) ed è lo stesso per le tre occorrenze de «peccato/i» (5a.6b.11b). Il verbo «caricare» ritorna in 4a e in 11b, «percosso» in 4b e 8b, «(fare)-sopportare» in 6c e 12c.

I legami tra le parti estreme

Le due sole occorrenze di «il mio servo» si trovano all'inizio della prima sottoparte (13) e all'inizio dell'ultima (11b); — la radice *r'h* torna quattro volte nella prima parte («apparenza» in 14b e 2c, «vedere» in 15b e 2c) e due volte nell'ultima («vedere» in 10b e in 11a); — «molti»-«moltitudini» (*rabbim*) torna due volte nella prima parte (14.15a) e tre volte nell'ultima (11b.12a.12c): — «conoscenza» di 11a richiama «conosciuto» di 3a; — «non apre la sua bocca» di 7c richiama «essi chiusero la bocca» di 15a; — infine, i centri delle parti (1 e 10) si corrispondono, con la ripresa del nome di «Yhwh» (una volta in 1 e due volte in 10) e con i sinonimi «braccio» e «mano», il primo di questi termini si rapporta a «Yhwh», il secondo al servo.

I legami tra le tre parti

I tre verbi della radice *ns'* si trovano all'inizio (tradotto con «sarà esaltato» in 52,13) e alla fine (tradotto con «portava» in 12c), così come all'inizio della parte centrale (tradotto con «porta» in 4a); è sempre il servo il soggetto di questi verbi, anche se all'inizio è passivo e poi attivo.

Alle cinque occorrenze di «molti» – «moltitudini» (14a.15a nella prima parte e 11b.12a.12c nell'ultima parte) corrispondono le due occorrenze di «noi tutti» della parte centrale (6a.6b).

Le cinque occorrenze dei nomi divini sono disposti in posti strategici: «Yhwh» al centro della prima parte (53,1) e al centro dell'ultima (53,10 bis), «Elohîm» e «Yhwh» al centro dei due brani estremi della parte centrale (53,4c e 6c) e in nessun luogo altrove.

Le voci

È ora possibile ritornare alla questione delle «voci». Non sono i cambiamenti di locutori che, da soli, permettono di determinare la composizione del testo. Tuttavia, l'organizzazione del poema essendo stata stabilita — prendendo in considerazione il più grande numero degli elementi linguistici che sono pertinenti, a ciascuno dei livelli successivi di composizione —, si deve vedere in quale misura i cambiamenti di voci corrispondono a questa organizzazione.

È chiaro che è Dio che parla nella prima sottoparte (52,12-15), come indica il pronome di prima persona singolare («mio servo» in 13)³². È chiaro anche che in 53,1, il «noi» indica un cambiamento di locutore. Invece è più difficile determinare fin dove si estende il discorso dei «noi» e dove riprende quello di Dio. Il pronome «noi» scompare a partire da 53,7 ed è soltanto in 11b che appare indiscutibilmente il

³² Bisogna aggiungere che, secondo il TM, Dio si rivolge al suo servo alla seconda persona singolare in 14a: «Come si stupirono su te i molti».

pronomi di prima singolare con la ripresa di «mio servo» in 52,12³³. Il problema è dunque di identificare colui che parla da 7 a 10, o più precisamente da 7b a 10, poiché l'inizio del versetto 7 fa parte integrante del discorso centrale (4-7a).

In realtà, il pronome di prima persona singolare, chiaramente presente in 11b, tornava già in 8b: «per il crimine del *mio* popolo»³⁴. Il discorso di Dio avrebbe forse ripreso prima dell'inizio dell'ultima sottoparte, al versetto 11? Sembra che sia possibile comprendere che, in 8b, il referente del pronome di prima persona non è Dio, ma un individuo che è incluso nel «noi» e parla in suo nome. P. Grelot identifica tale individuo con il profeta: secondo lui, 53,1-11c sarebbe «un discorso indirizzato dal profeta a una folla giudea della quale fa parte egli stesso: il suo “noi” è inclusivo»³⁵. Così il discorso in «noi» potrebbe estendersi da 1 a 10; in effetti, la costruzione del testo, così come è stata evidenziata, sembra invitare a considerare che le sottoparti estreme (52,13-15 e 53,11-12) sono pronunciate da Dio e che il resto (53,1-10) sono le parole dette dagli uomini.

I limiti del discorso in «noi» sono stati ragionevolmente riconosciuti; resta ancora da identificare il locutore (o i locutori) come il suo destinatario (o i suoi destinatari). Chi parla da 1 a 10? E a chi? È veramente sicuro che sia «il profeta [che si rivolge] a una folla giudea»? Coloro che hanno cominciato il loro discorso in 53,1, dicono in 3a che sono «gli uomini» ad aver maltrattato e reietto il servo. «I re, destinatari la cui presenza indica che la parola di Dio ha attraversato diverse nazioni, sono forse gli stessi che raccontano la loro conversione? O si tratta di un solo popolo, la cui trasformazione è raccontata ai re come un fatto inaudito, che trasformerà anche loro? In ogni caso, gli uomini (“noi”) raccontano ciò che hanno visto»³⁶. Non è facile decidere e l'ambiguità del testo deve probabilmente essere rispettata. Comunque sia, una cosa è certa ed è che tutte le nazioni sono interessate dal destino del servo e dalla loro comune salvezza. Se il profeta parla al suo popolo, è affinché tutti gli uomini lo sentano; se il suo discorso è inclusivo e se parla a nome del proprio popolo, non potrà essere esclusivo di alcun altro popolo, i «molti», le moltitudini sulle quali insistono tanto le sottoparti estreme (52,14a.15a: 53,11b.12a.12c).

CONTESTO BIBLICO

Se non è facile determinare chi è il «noi» che parla nella gran parte del poema, non è meno facile identificare il personaggio che Dio, alle estremità del testo, chiama «mio servo» (52,13 e 53,11). Le proposte, collettive o individuali, sono uno stuolo: tutto Israele, la sola tribù di Giuda, una élite del popolo, il centro culturale di

³³ Vedi, per esempio, la discussione di P. Grelot che fa riprendere il discorso di Dio in 53,11c con «giustificerà il giusto mio servo» (*Les Poèmes du Serviteur*, 52).

³⁴ Secondo il TM e tutte le versioni; solo 1Qis^a legge: «suo popolo».

³⁵ *Les Poèmes du Serviteur*, 53.

³⁶ P. BEAUCHAMP, *Psaumes nuit et jour*, 243. All'inizio del suo studio, l'autore poneva già il problema in questi termini: «Una delle voci che parlano del Servo è quella di Dio [...]. L'altra voce è quella degli uomini, ma ella è polifonica e non è facile distinguere con sicurezza le differenti parti del coro. Ma l'essenziale non è dubbio: Dio innocenta la vittima e gli uomini si dichiarano essi stessi colpevoli» (p. 241).

Gerusalemme, l'istituzione sinagogale; il deutero-Isaia, uno dei suoi discepoli, un personaggio messianico, Ciro, Dario, Ioachim, Sedecia, Zorobabele e altri ancora³⁷.

Sembra che il silenzio del testo debba essere rispettato e che bisogna ricercare l'identità del servo piuttosto dal lato della figura che di quello di un personaggio storico. Non è escluso evidentemente che l'autore abbia avuto in mente una persona, collettiva o individuale, del suo tempo; ma, come si è guardato bene dal fornire il minimo elemento che permetta di identificarlo in modo preciso, il lettore non dovrebbe cercare in questa direzione. La figura, o il tipo, è un personaggio ideale; il che non vuol dire inesistente, ma significa che è un modello di comprensione di ciò che è e di ciò che deve essere l'uomo. E dunque che può realizzarsi nella storia. La figura è un appello, un vuoto che chiede di essere riempito o compiuto. «Ideale» e «compiuto» sono due termini che connotano in maniera adeguata la qualità fondamentale della figura: la perfezione e il termine. O, se c'è un luogo privilegiato dove cerca di esprimersi il termine, è l'origine. La grandezza, la potenza del servo, il fascino che esercita è dovuto probabilmente al fatto che la sua immagine rinvia allo stesso tempo all'origine e alla fine.

Dal lato della fine, era inevitabile che i discepoli di Gesù vi abbiano riconosciuto colui che «compiva» le Scritture e la volontà di Dio, ciò che non tardarono a fare, appena hanno fatto l'esperienza dell'incontro col Cristo risorto dai morti. Dal lato dell'origine, è bene leggere le pagine luminose dove A. Wénin mette in rapporto le due figure del servo di Is 53 e di Giuseppe, figlio di Giacobbe: la morte simbolica che i suoi fratelli gli infliggono doveva diventare, grazie alla rivelazione e alla confessione del peccato e grazie al perdono offerto e ricevuto, sorgente di salvezza e di vita per tutti³⁸.

Questa «identificazione» della figura del servo con quella di Giuseppe invita a risalire ancora d'un gradino nei racconti d'origine. La figura emblematica dell'innocente assassinato è quella di Abele. È sul suo fratello che Caino proietta il male che è in lui. Come il servo, Abele non pronuncia alcuna parola. La sua sorte rassomiglia a quella del «bestiame minuto» del suo gregge che aveva offerto in sacrificio al Signore. Il quarto carne del servo potrà essere compreso come una rilettura del secondo peccato dell'origine: come lì, gli uomini possono riconoscersi peccatori e omicidi. Come ogni rilettura, che non si deve confondere con una semplice ripetizione, quella di Isaia riprende il vecchio e vi aggiunge del nuovo. La novità, radicale, è che la vittima di Isaia non è passiva come Abele, ma compie un'opera di salvezza attraverso la morte accettata e soprattutto che l'omicida non solamente riconosce il suo peccato e se ne pente, ma riconosce nella sua vittima la sorgente della sua salvezza. Uno dei punti di contatto, probabilmente il più significativo, tra i due testi è il verbo «conoscere» (*yd'*): quando dopo il fratricidio, il Signore chiede a Caino: «Dov'è tuo fratello?», la prima parola dell'assassino è: «Non lo so» (Gn 4,9). Questo rifiuto di sapere rassomiglia a quello degli assassini del servo, ma soprattutto si oppone alla loro presa di conoscenza, dopo la rivelazione che è fatta loro.

³⁷ Vedi, tra gli altri, C. NORTH, *The Suffering Servant*; P. GRELOT, «Serviteur de YHWH», *DBS* XII, Paris 1994, 958-1016.

³⁸ A. WÉNIN, «Le poème dit du "Serviteur souffrant"», 503-507.

Infine bisognerebbe seguire la suggestione di Wénin³⁹ e mettere in rapporto la storia del servo con quella del primo peccato originale. Il servo apparirebbe allora come il nuovo Adamo. Quest'ultimo, ascoltando la voce del serpente, trasforma il bene in male, per lui e per tutti i suoi discendenti; il servo al contrario, accettando di portare su di sé il male e la morte, li trasforma in bene e trasmette la vita alle moltitudini. A segnalare discretamente tale rapporto del servo al primo uomo, è il fatto che il suo nome sia citato all'inizio del poema: «e il suo aspetto non era dei figli di Adamo» (52,14). Inoltre, il tema della visione e della conoscenza marca fortemente il racconto di Gen 3. La tentazione concerne precisamente la conoscenza, poiché il serpente dice alla donna: «Dio *sa* che, il giorno in cui voi ne mangereste, *i vostri occhi si aprirebbero* e voi sarete come Dio *conoscendo* il bene e il male» (Gen 3,5)⁴⁰; «La donna *vide* che l'albero era buono da mangiare e seducente agli *occhi*, e che l'albero era desiderabile per *comprendere*» (Gen 3,6). Il primo verbo (*r'h*) è della stessa radice di «apparenza» in Is 52,14b e 53,2b e «vedere» in Is 52,15c e 53,2b 10b. 11a; quanto all'ultimo verbo, tradotto con «comprendere», è lo stesso di quello con il quale inizia il quarto carne del servo, tradotto con «illuminare» (nel senso di «far comprendere»). Questi contatti lessicali non potevano mancare di attirare l'attenzione. Un ultimo punto comune tra i due testi: allorché il narratore di Gen 3 chiama la divinità «Yhwh Elohîm» («il Signore Dio»), il serpente non lo chiama che «Elohîm» («Dio»; 3,1.5) seguito in questo dalla donna (3,3); lo stesso nel quarto carne del servo, mentre gli uomini chiamano la divinità «Elohîm» nel tempo del loro errare (4b), essi lo chiamano col nome di «Yhwh» quando hanno compreso da dove viene loro la salvezza.

INTERPRETAZIONE

«Si tratta nel “Quarto carne” della salvezza per mezzo della conoscenza»⁴¹. Poiché il centro di una composizione ne è la chiave, chiave di volta e chiave di lettura, l'interpretazione qui proposta si articolerà a partire dai termini estremi del segmento sul quale è focalizzata la parte centrale e che costituisce dunque il cuore dell'insieme del testo: «*L'istruzione della nostra salvezza è su di lui, e dalle sue piaghe noi siamo guariti*» (53,5b).

La conoscenza

Tutto inizia con una visione che è una non visione, più esattamente un rifiuto della visione. Certo gli uomini avevano visto il servo, ma non avevano neanche riconosciuto in lui un essere umano (52,14b); la descrizione che essi ne fanno nella anamnesi della fine della prima parte (53,2-3), è un lungo susseguirsi di negazioni che possono riassumersi nella formula: «non visione» (2b). Non «stimandolo», lo «disprezzavano», ancor più lo «rigettarono» (3). Essi «si coprivano la faccia» davanti

³⁹ A. WÉNIN, «Le poème dit du “Serviteur souffrant”», 505, n. 17: «È ancora l'inverso di ciò che racconta Gen 3 dove il cattivo (il serpente) si serve del bene (la legge, la parola di Dio in 2,16-17) per assicurarsi la vittoria: quella del male e della morte (cf. Rm 7,10-13)».

⁴⁰ I verbi estremi, tradotti con «sapere» e «conoscere», sono identici in ebraico (*y'd'*), come in Is 53,3a.11a.

⁴¹ P. BEAUCHAMP, «Lecture et relecture», 342.

a lui (3b), come per negarne persino l'esistenza. Essi preferiscono non sapere. A «conoscere» quest'uomo erano solamente «la malattia» e «i dolori» (3a).

La «rivelazione» divina che gli uomini ricevono (53,1), «l'illuminazione» che apporta loro il servo (52,13) apre loro repentinamente gli occhi: «ciò che non era stato raccontato loro essi lo vedono e ciò che non avevano inteso lo comprendono» (52,15). La non visione del servo, la sua mancanza di apparenza e di bellezza (53,2b) svela loro il proprio accecamento. La loro presa di coscienza rifulge sin dall'inizio della parte centrale (4-7a), segnalata con la prima parola: «E tuttavia». Essi vedono tutto a un tratto che la sua «malattia» e i suoi «dolori» (3a) erano i loro dolori (4a), anzi che furono il frutto dei loro «crimini» e dei loro «peccati» (5a). Essi possono così nello stesso tempo riconoscere l'erranza nella quale ciascuno si era fuorviato (6a) e la giustezza della «istruzione» che dava loro colui che, «umiliandosi» e «senza aprire la bocca», sopportava le loro percosse (7a). La rivelazione è nello stesso tempo quella del loro peccato e quella della giustizia del servo. Essa è anche lo svelarsi del volto della divinità. Lo suggerisce chiaramente il cambiamento del nome: il dio, al quale essi davano il nome comune di «Elohîm» (4b), colui che si rappresentano gli uomini, «castigando» il servo, «percuotendolo» e «umiliandolo», non è il vero Dio; dopo che i loro occhi si sono aperti sulla loro erranza, possono riconoscere il vero Signore, chiamarlo col suo nome proprio di «Yhwh», colui che ha fatto sopportare al suo servo il peccato di tutti (6b), non per un suo castigo, ma per la loro salvezza.

Dopo ciò, potrebbe sembrare che tutto è stato detto sulla visione e la conoscenza. Ora l'ultima parte (7b-12) introduce una novità sorprendente: si tratta adesso, non più della «illuminazione» (52,13) né della «istruzione» (53,5b) apportata agli uomini dal servo. Ciò che qui è messo in rilievo al centro di quest'ultima parte, è la visione che il servo stesso otterrà: «egli vedrà una semenza» (10b). E il Signore stesso insiste, appena riprende la parola: «egli vedrà, si sazierà della sua conoscenza» (11a). Il servo aveva già conosciuto la volontà del Signore, accettando di portare il peccato, donando la sua vita in sacrificio. Qual è dunque questa visione, questa conoscenza che sembra nuova? Dopo il racconto dell'esecuzione e della sepoltura del servo (7b-9), non può che essere una conoscenza che attraversa «la morte» (12b). Ancor di più, è una visione che è la conseguenza, il frutto della morte accettata: è perché «ha sacrificato la sua vita» (10a), perché «ha offerto alla morte la sua vita» (12b), che egli «si sazierà della sua conoscenza» (11a).

È difficile comprendere una tale novità, «credere a questa notizia» (53,1), senza rapportarsi alla storia di colui del quale il servo è presentato come l'antitipo (52,14b): «il suo aspetto sfigurato non era più quello dell'uomo, e la sua forma non era più quella dei figli di Adamo». Con la sua donna, il primo uomo aveva voluto mettere la mano sull'albero della conoscenza, impossessarsene come di una preda. Ciò gli vale la pena e la morte, per se e per i suoi discendenti». Il nuovo Adamo al contrario accetta la morte come la volontà del Signore e ciò gli vale, a lui e alle moltitudini, alla sua «semenza», la vita e la conoscenza di ciò che è il peccato e soprattutto la salvezza. Così il servo diviene l'origine di una nuova umanità retta, non più come la prima, dalla menzogna e dalla violenza, ma dalla giustizia e dall'umiltà: «egli non ha fatto violenza e non c'è menzogna sulla sua bocca» (Is 53,9). Il peccato di cui egli si è caricato è quello di Adamo e quello di Caino, quello di tutti gli uomini.

Il peccato come volontà di impossessarsi della conoscenza era entrato nel mondo con la parola, con la menzogna del serpente alla quale la donna, seguita dal suo uomo, aveva prestato l'orecchio. La vera conoscenza, quella che il servo acquista e trasmette, non passa con la parola: vivente, egli «non aprì la bocca» (Is 53,7a.7c); morto, la sua voce tace per sempre. E pertanto la sua morte fa sorgere la parola, quella del Signore e soprattutto quella dei suoi omicidi pentiti e rigenerati. La sua bocca è chiusa, ciò che parla è il suo sangue. «Ascolta il sangue di tuo fratello che grida verso di me dal suolo!» (Gen 4,10). I figli di Caino hanno udito questa voce che, muta come quella di Abele e come quella della pecora davanti ai suoi tosatori, saliva verso Dio, non per la vendetta, ma per la salvezza.

La salvezza

Ciò che rifulge al centro del testo non è tanto la confessione del peccato quanto il riconoscere la «salvezza» e la «guarigione» (5b). Contrariamente a ciò che si sarebbe potuto immaginare, la presa di coscienza del peccato non schiaccia coloro che lo confessano; essi non sono la preda del rimorso e della colpevolezza. Contrariamente ad Adamo e alla sua donna, gli uomini non cercano di nascondersi per evitare lo sguardo di Dio. Contrariamente a Caino, essi non dicono: «dovrò nascondermi lontano dal tuo volto e sarò un errante che percorre la terra» (Gen 4,14) ed essi non si ritirano come lui dalla presenza del Signore (Gen 4,16). I loro occhi si sono aperti, ma non è, come per Adamo e la sua donna, sulla loro nudità (Gen 3,7). La vergogna è superata ed essi sopportano di vedersi così come sono: peccatori certo, ma ancor più salvati e guariti.

Il loro peccato è sopportato, portato via da un altro. È stato trasferito sul solo che poteva portarlo senza colpevolezza, sul giusto. È per le sue piaghe che c'è stata guarigione per loro (5b). Nessuno li ha accusati, né il servo caduto sotto i loro colpi senza dire parola (7-9), né il Signore che non pronuncia nient'altro che la glorificazione del suo servo (52,12-15) e la giustificazione delle moltitudini (53,11-12). Il Signore aveva accettato d'essere caricato del peccato degli uomini: non aveva reagito quando essi avevano rigettato la loro colpa su di lui, accusandolo di aver castigato, percosso e umiliato il suo servo (4b), nel momento stesso in cui erano loro a maltrattarlo. Egli non aveva rigirato l'accusa contro di essi. Anche il servo, vittima della loro «violenza» e della loro «menzogna», li aveva sopportati senza rispondere (9b). Era questo silenzio — il quale significava che nessuno li condannava — che solo poteva permetterli di udire la loro propria voce e riconoscere gli accenti della loro malvagità; che poteva soprattutto donare loro l'accesso alla misericordia di coloro che, sentendo le loro accuse, ascoltavano soprattutto l'espressione di «dolori» e di «malattie» troppo pesanti perché li assumessero essi stessi (4a). È grazie a questa «istruzione» silenziosa che essi possono esprimere con la parola le loro sofferenze (4-5a), che possono ricordarsi dei loro errori (6a), che possono anche rivivere i momenti del loro crimine (7b-9) senza morirne. Nella loro storia segnata dal peccato, riscoprono con meraviglia l'unico desiderio che, per «il braccio del Signore» (53,1) e «la mano» del servo (10b), operava per la loro salvezza.

Nessuno è capace d'amare senza sapersi amato e il desiderio genera il desiderio. Ecco perché è detto che il servo «vedrà una semenza» (10b) e che il Signore «gli spartirà le moltitudini» (12a). L'eredità che il servo riceve dal Signore è una

discendenza numerosa, è la moltitudine dei figli che gli è dato di generare. Questo significa che egli è presentato allo stesso tempo come figlio dell'Unico e come padre di tutti. Significa per ciò stesso che gli uomini sono chiamati a conformarsi all'immagine di colui dal quale essi ricevono la vita.

Non è raro che, nei racconti biblici, l'anonimato di un personaggio abbia una funzione appellativa: «la donna» dell'unzione di Betania (Mt 26,6-13; Mc 14,3-9) non ha un nome proprio, come la «donna» del racconto della caduta (Gen 3); il giovane che fugge nudo dopo l'arresto di Gesù, secondo Marco (14,51-52) non è nominato. Cercare di identificare il personaggio anonimo non è probabilmente il modo migliore d'intendere il testo. Quest'ultimo è, in qualche modo, un modulo che il lettore è invitato a compilare. I primi spazi bianchi di un modulo sono normalmente riservati all'identità: nome, cognome, data e luogo di nascita. Il personaggio anonimo è ciascun lettore. Sono io. Un testo che non fosse accolto in prima persona, così come è stato scritto in prima persona, resterebbe lettera morta, insignificante. Sulla via da Gerusalemme a Gerico, l'eunuco etiope leggeva Is 53,7-8: «come un agnello...». Non poteva comprendere perché era incapace d'identificare il personaggio del servo: «Di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?» (At 8,34). Allora «Filippo prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (8,35). Il segno che l'eunuco ha veramente compreso è il battesimo che egli chiede e riceve: egli ha veramente identificato il servo al momento in cui si è identificato a lui, al momento in cui è divenuto «la sua semenza».

L'autore degli Atti non dice come l'eunuco abbia ricevuto la domanda del testo di Isaia, nella sua versione greca: «La sua posterità chi la potrà descrivere?» (At 8,33), una domanda che doveva certamente toccare un eunuco. Luca non si prolunga di più sul seguito e si accontenta di concludere dicendo: «Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e pieno di gioia, proseguiva la sua strada» (At 8,39). L'uditore del racconto tuttavia, se ha conservato nella memoria il seguito del quarto carne, non potrà fare a meno di stabilire una linea tra le due storie. Appena il quarto carne del servo si conclude, echeggia un canto di *gioia*:

Esulta, o sterile che non hai partorito, tu che non hai provato i dolori, che i figli della maritata,	prorompi in grida di giubilo e di gioia, perché più numerosi sono i figli dell'abbandonata dice il Signore (Is 54,1).
---	---

E un po' più avanti:

Non dica l'eunuco: Poiché così dice il Signore: preferiscono le cose di mio gradimento io concederò nella mia casa migliore che ai figli e alle figlie; che non sarà mai cancellato	«Ecco, io sono un albero secco!». «Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, e restan fermi nella mia alleanza, e dentro le mie mura un posto e un nome darò loro un nome eterno (Is 56,3-5).
--	---

Nella memoria dei cristiani, il nome dell'eunuco resta associato per sempre a quello del Servo e la sua discendenza alla sua, di cui facciamo parte.

© *Studia Rhetorica*

[31.01.02]

[ultimo aggiornamento: 06 luglio 2011]